

Nebbia quella mattina, una nebbia gelata; le pietre fuori dalla porta di casa scure e scivolose. Assocerò sempre mia madre alla nebbia. Una volta andò a Londra durante uno degli ultimi nebbioni da romanzo ottocentesco, all'epoca avrò avuto al massimo sei anni, e al ritorno prese il treno più tardi del solito. Poi arrivò a casa in macchina, entrò e sotto la luce accesa dell'ingresso ci raccontò tutto, e quando si tolse il foulard di seta dalla testa mi parve di vedere caderne via un rimasuglio di nebbia, uno spruzzo di vapore opaco che si staccò dallo scintillio lucido della seta. Lo vidi come una mostruosità.

Era lì, le dissi. Lo smog. L'aveva portato a casa con sé.

Mia madre si guardò allo specchio dell'ingresso come per controllare, rivolse un sorriso raggianti al suo riflesso e si ravviò i capelli che il foulard aveva schiacciato.

«Adesso è andato tutto via».

Lo smog di Londra aveva un colore verde-giallognolo per via dei veleni che conteneva, che facevano tossire chi non portava una mascherina e uccidevano i più deboli. Lo smog era famoso, tanto che quando la gente ne parlava ti restava in mente.

Dalle nostre parti la nebbia era una semplice nebbia grigia di campagna, con dentro foglie morte e tanfo di vacca, e il suono sordo della mungitura che veniva dalla fattoria di fronte a casa. Niente veleni, solo torpore, un torpore che avevi già conosciuto in altri giorni, ormai dimenticati, che penetrava nell'erba, nella legna, nella pietra e nella pelle e le rendeva tutte uguali, fino a che ogni sensazione scompariva insieme con la vista del villaggio, della valle e delle col-

line, come se tutte quelle cose non esistessero più e ci fosse solo un unico luogo intorpidito e non se ne potessero conoscere altri.

Eppure le colline c'erano, anche se non riuscivo a vederle. Sapevo che erano lì; vicine, oltretutto, per niente lontane. Dove le case finivano la strada saliva bruscamente, faceva una serie di tornanti nel folto del bosco fino al crinale, e all'altopiano che si estendeva da quel punto in poi. Lassù sulle colline coperte dalla nebbia c'era il ghiaccio, sul manto delle strade che ieri erano bagnate di tutta la pioggia della settimana, nastri nascosti di ghiaccio sui pendii, sulle curve dove l'acqua era colata in rivoli neri sopra l'asfalto. C'era una pellicola di ghiaccio anche sulle fessure tra le pietre del vialetto del giardino. Più tardi sarei uscita con le galosce e l'avrei spezzata come fosse vetro, ma per adesso ero ferma e imbacuccata sulla porta di casa, ancora calda di letto, e sentivo il freddo sul viso nudo e sotto le suole delle pantofole, lo sentivo penetrare e scacciare il sonno.

«Non startene lì, Anna, muori di freddo». L'incancellabile traccia di tedesco nella voce di mia madre. «Corri dentro e vatti a vestire».

Il freddo che mi svegliava. Un mattino di gennaio durante la guerra fredda. Un morso nell'aria che mi toccò più a fondo del bacio di mia madre, il quale non fu altro che una carezza di alito e di guancia incipriata, e un arricciarsi di labbra appena tinte di rosso distanti dalla pelle quanto bastava per non lasciarci il segno, e io rimasi in pantofole sulla soglia ad assaporare già come un ricordo o un sogno il suo odore cereo e profumato, mentre lei metteva in moto la macchina e la lasciava scaldare un po', col tubo di scappamento che sbuffava, grattando via la brina dal parabrezza e dai finestrini, poi entrò, chiuse la portiera e sembrò farmi ciao con la mano, anche se la parte di finestrino pulita era piccola e non si vedeva bene, e partì. I fari scomparvero, nel freddo.

Quello che feci subito dopo lo feci con la decisione di una bambina lasciata improvvisamente a badare a se stessa. Rientrai in casa come mi era stato ordinato, chiudendo

il grosso chiavistello sulla parte bassa della porta che non dovevo aprire agli sconosciuti. Finii una ciotola di Rice Krispies ormai mollicci e poi salii al piano di sopra e di nuovo obbedii agli ordini. Mi misi una canottiera bella calda, calzettoni lunghi e un paio di jeans. Avevo un maglione verde di mohair che dopo quel giorno conservai per anni, finché non diventò troppo piccolo e logoro in vari punti, con fili penzoloni che si impigliavano da tutte le parti, ma non volevo saperne di buttarlo via. Quel mattino lo misi perché faceva freddo. In seguito cominciai a indossarlo qualunque tempo facesse. Ripiegai il pigiama e lo infilai sotto il cuscino, rassettai il letto e tirai su la trapunta, ci sistemai sopra i miei animaletti. Dal pianterreno arrivava il suono goffo di Margaret che faceva le pulizie, che spostava cose qua e là mentre spolverava il soggiorno. (Che ragazza inutile, diceva spesso mia madre, accarezzando il ripiano di un tavolino e osservando la polvere che le si raccoglieva sulla punta delle dita. Ma non ce li ha gli occhi per vedere?) Scesi senza far rumore, sgattaiolai davanti alla porta aperta della stanza dove Margaret, girata di spalle, stava srotolando il filo dell'aspirapolvere. Trovai la cartella in cucina, presi il cappotto dall'appendiabiti dell'ingresso e uscii dal retro, tirando fuori le muffole e il cappello ficcati nelle tasche e infilandomeli al volo, appena il freddo mi colpì. Mi incamminai verso casa di Susan, a passi svelti nonostante la nebbia, con la testa bassa, perché quel percorso ormai sapevo farlo quasi a occhi chiusi, girai intorno alla casa, percorsi il vialetto di pietra e arrivai in strada, poi entrai dal cancelletto nel suo giardino, e la nebbia era fitta e il ghiaccio sottile, mi si sbriciolava in fango sotto i piedi, e la signora Lacey come al solito mi fece entrare e dopo un po' ci accompagnò a scuola in macchina. La signora Lacey guidava piano, pulendo il parabrezza con la mano e chinandosi sul volante come se quei pochi centimetri facessero una gran differenza in ciò che riusciva a vedere. E per tutto il giorno la nebbia non si alzò mai. Era come un alito lattiginoso fuori dalle finestre della scuola, a ricreazione, a pranzo, quando la signora Lacey ci venne a prendere a fine giornata, illumi-

nandola coi fari davanti alla macchina. Anche quando fece buio e il camino fu acceso e le tende tirate, sapevo che la nebbia c'era ancora.

*The Times*, lunedì 9 gennaio 1961. Prezzo: 6 pence. (Tornandoci ora, ripassando tutte queste cose, leggo i giornali di quel giorno.) La prima pagina è dedicata in gran parte agli annunci. Com'era anonima, all'epoca, la prima pagina del *Times*, una paginona interamente coperta di caratteri tipografici, elenchi in corpo minuscolo stipati dentro sette colonne fitte fitte: Nascite, Matrimoni, Morti, Annunci Personali (ma quanto impersonali), Automobili Ecc., Spedizioni, Agricoltura.

*PALMER, 7 gennaio 1961, spirata serenamente dopo un incidente, HILDA BEATRICE, vedova del Ten. Col. C.H. PALMER...*

Il comunicato su una nave della Blue Star Line che partiva da Londra, via Lisbona, diretta in Brasile, Uruguay e Argentina, soltanto prima classe.

Le notizie cominciano ad apparire solo a pagina sei. *Due alpinisti trovati morti. Piano dei sindacati per l'industria automobilistica. Bambino muore annegato in un fosso per lavori stradali. L'articolo su Portland è lì in mezzo a tutti gli altri. Vittoria assicurata per il presidente De Gaulle. Cinque persone arrestate per spionaggio. Il generale McKeown entra a Leopoldville.* Si tratta di poche frasi standard, non più di questo. Lo stile giornalistico è bizzarro, datato: i titoli privi di enfasi, le formule convenzionali, la formalità con cui vengono citati i nomi delle persone, le immagini piccole e strizzate, fotografie a mezzobusto soprattutto del primo ministro, di dignitari e personaggi con titoli ufficiali. Il tono è rispettoso, compassato, compunto come le voci della BBC dell'epoca, addestrato all'obiettività. *I sospetti, accusati di spionaggio in base alla legge sulla sicurezza nazionale, sono in stato di arresto presso la stazione di polizia di Bow Street...*

La stessa notizia doveva essere stata data per radio quella mattina. Può darsi che mia madre l'abbia sentita in cucina, prima di uscire, ma era presto e andava di corsa, quindi è più probabile che l'abbia ascoltata in macchina mentre

guidava. Non si è mai così soli come dentro una macchina in mezzo alla nebbia fitta. Sicuramente avrà tenuto la radio accesa a farle compagnia, mentre viaggiava così lenta che ogni curva di quella strada ben nota le sembrava sconosciuta, rallentata, fuori posto, e i fari delle macchine che incrociava le venivano incontro con aria stranamente minacciosa, la superficie della strada si rivelava sempre troppo tardi, e bisognava fidarsene per forza. Avrà sentito quelle voci in sottofondo mentre si concentrava sulla sua destinazione, cercando un qualche movimento nell'aria, sperando che la nebbia si alzasse una buona volta in cima alla collina, o nella valle successiva, o al di là di tutte le colline.

Le previsioni del *Times* danno nebbia sul versante occidentale dell'Inghilterra, fitta ma in lenta diminuzione; strade ghiacciate al mattino; vento debole, variabile. Ma io non mi ricordo nessun vento, e la nebbia non si diradò mai. Nel Gloucestershire, dove trascorsi la giornata, l'aria rimase completamente ferma, come se quello fosse un giorno mai esistito.

Se qualcuno mi avesse detto che era un giorno che dovevo ricordare per sempre, ovviamente l'avrei passato in maniera diversa. Ero abbastanza grande per conoscere le convenzioni che si adottano in questi casi. Se, per esempio, mia madre fosse stata un soldato e ci fosse stata una vera guerra, sarei rimasta ferma sulla porta a notare tutto con attenzione. (E se mia madre non fosse stata quella che era, e se fosse stata dalla parte giusta.) Avrei notato il luccichio dei suoi occhi, il coraggio del suo sorriso, la postura delle sue spalle sotto l'ampio cappotto di tweed. Sarei restata quell'attimo in più a fissare la nebbia dopo che i fari della macchina ci si erano sciolti dentro; avrei scattato mentalmente una foto ricordo di una bambina pallida e alta in camicia da notte e pantofole rosa, con un letto ancora caldo alle spalle ma nessun altro in casa.

E dopo non sarei andata a scuola ma sarei rimasta lì. Soltanto io, tutta sola. Niente Margaret ad appannare l'atmosfera. Margaret aveva qualcosa di molto prosaico – *prosaico* era una parola nuova, che avevo sentito pronunciare

alla signora Lacey con la sua voce acuta e squillante, e che mi era rimasta impressa anche se non sapevo bene cosa significasse e la impiegavo per Margaret, Margaret con tutto il suo peso, le gambe grosse e l'acne. Avere otto anni, otto anni compiuti da pochi giorni, e trovarmi sola in casa sarebbe stato molto più bello.

Avrei fatto qualcosa per conto mio. Avrei tirato fuori un mazzo di carte e mi sarei seduta sul tappeto del soggiorno a giocare a un solitario. La signora Lacey ci aveva insegnato un solitario che si chiamava il Cinese. Diceva che a Singapore c'era un cinese seduto per strada che invitava la gente a giocare, bisognava pagargli dei soldi e lui ti consegnava il mazzo di carte, e se riuscivi a mettere giù più di tredici carte ti ridava i soldi e potevi tenerti anche il mazzo, e avevi vinto. Detto così non sembravano tante, tredici carte, ma era difficile. La signora Lacey diceva che era tutto basato sulle probabilità. Il cinese era bravo a fare le somme e riusciva a calcolare le probabilità. Non sarebbe stato seduto per strada a giocare se non fosse stato sicuro di vincere quasi sempre. Eppure ogni tanto le probabilità favorivano il giocatore, e in quei casi era una bella soddisfazione. E insomma avrei sistemato le carte, una fila da sette con l'ultima rigirata, poi una fila da sei e così via, e avrei cominciato la partita, e finito il mazzo la prima volta – non si potevano riutilizzare gli scarti, su questo il cinese era severissimo, e continuare avrebbe significato barare – avrei raccolto le carte, mischiato e ricominciato da capo.

E per un'infinità di volte, finché il solitario non fosse riuscito, avrei disposto le file di carte sugli arabeschi del tappeto persiano davanti al fuoco, e il fuoco avrebbe scoppiettato nel caminetto (una qualche mano invisibile doveva essere venuta ad accendermelo), e ci sarebbero stati il chiarore del fuoco e il cerchio di luce prodotto dal lampadario, e col passare della giornata, man mano che il tempo lentamente migliorava, magari un raggio inclinato di sole invernale avrebbe trafitto il manto grigio fuori dalla finestra.

Avrei allineato le carte, che avrebbero scrocchiato come nuove. Le avrei raccolte e messe giù da capo. Per tutto il

tempo avrei saputo che da un momento all'altro sarebbe arrivato il poliziotto, o il postino, un uomo in divisa con la notizia da darmi, che tratteneva le parole con la stessa rigidità con cui teneva la bicicletta, come si trattiene un cane giovane davanti a un estraneo; e la ragazzina bionda ferma sulla porta (un'eroina, per me, dotata di una calma e un controllo superiori alla sua età) avrebbe capito subito quali erano quelle parole, dall'espressione che aveva sul viso l'uomo.

Se mia madre fosse stata un soldato, la scena sarebbe stata in bianco e nero; bianco e nero come il telegramma del postino, perché in fondo era il 1961, perché avevo otto anni, perché la guerra era il conflitto fra il bene e il male e i soldati dalla nostra parte erano eroi, perché guardavo la televisione, perché allora non avevamo quella a colori. Sarebbe stato tutto molto chiaro e netto, non il pasticcio che invece diventò quel giorno: rimanere a casa dei Lacey per un sacco di tempo dopo il ritorno da scuola, restarci anche per cena – benché questo in sé non fosse strano, cenavo spesso da loro – trovarmi ancora lì persino quando il signor Lacey rientrò, si versò il suo gin tonic e mise il telegiornale mentre squillava il telefono, e poi vedermi preparare il letto in camera di Susan e passare la notte lì. I tuoi stasera tornano tardi, vogliono che resti qui con noi. E per tutta la sera, sotto la superficie, la consapevolezza di qualcosa di grosso che veniva taciuto, della falsità dei sorrisi e di una serie di parole in codice.